

La proposta dell' Ulivo

ROMANO PRODI

Alla parola "normalità" io attribuisco innanzitutto il significato di alternanza, perchè la democrazia è una fatto di valori ma soprattutto di metodo. Le democrazie prive di alternanza, di ricambio di classe dirigente al governo sono quelle che non funzionano, quelle corrotte. Questa è la differenza colossale che dobbiamo tenere presente se vogliamo capire qualcosa di quanto sta avvenendo e se vogliamo capire qualcosa dei tentativi in corso di congelare l'alternanza con la ricostruzione di un "grande Centro" che sarebbe la negazione dell'alternanza, il ritorno ad una democrazia non normale, vecchia, con il partito di centro che si sposta a destra e a sinistra e conserva il suo ruolo.

Io sono entrato in politica per offrire una possibilità di coalizione in un momento in cui, non dobbiamo dimenticarlo, non c'era nessuna speranza di un ruolo coordinato e unitario, e soprattutto perchè ci fosse una possibilità di alternanza. L'unica cosa a cui non posso rinunciare è questo: mi sembrerebbe di rinunciare alla democrazia.

Nell'analisi delle situazioni politiche mondiali mi ha sempre colpito il caso del Giappone, un paese di estremo rigore nella vita quotidiana, nel business, nel rapporto tra amministrazione e società, e che pure presenta uno spaventoso livello di corruzione della classe politica, al confronto del quale persino gli italiani sembrano angeli. La democrazia giapponese è stata uccisa dalla mancanza di alternanza. Il paese si è salvato perchè la burocrazia è rimasta fortemente autonoma dalla politica ed è rimasto intatto il costume severo della tradizione: ma non è la stessa cosa della democrazia. La normalità non è moderatismo, tendenza a sfumare i contrasti. La normalità è un metodo, significa che chi governa male viene cacciato via a calci nel sedere e nelle elezioni successive il cambiamento al governo non è un fatto traumatico. Gli imprenditori sanno che comunque l'economia andrà avanti, i sindacati che non sarà proibito riunirsi e manifestare, le associazioni sanno che continueranno ad avere una loro vita, e così via, e che tuttavia gli uomini al governo cambieranno.

Questa è la normalità della democrazia, questa è la sfida che stiamo portando avanti. Sembrerebbe una sfida di una semplicità enorme. E invece agi-

scono contro le nostalgie politiche, gli interessi economici e il passaggio alla normalità diventa un fatto rivoluzionario. Il nostro compito è quello di mettere insieme forze e culture molto diverse che tra di loro hanno però in comune la volontà di agire per questo cambiamento e di essere disposte per questo a svolgere un ruolo di minoranza, di opposizione, che non cercano solo il potere, che hanno idee forti su cui aggregare vaste strutture e anche vasti interessi, e che soprattutto sono disposte a fare un passo indietro al momento delle elezioni. Il nostro metodo è fortemente innovativo.

Tutto questo accade in un momento particolare a livello internazionale. È un momento di grande crescita. La mia generazione ha vissuto in un mondo spaccato a metà, con un divario sempre maggiore tra i paesi sviluppati e il Terzo mondo. E invece oggi vediamo che esplose l'Asia, causando una serie di problemi al mondo industrializzato che si rinchiude in difesa, non capiamo che questa è la sfida che va accettata, ci rifugiamo in concezioni di vecchio tipo e non comprendiamo niente dei cambiamenti che stanno avvenendo. Il grande avvenimento alla fine del secolo dal punto di vista simbolico è certamente il crollo del muro di Berlino, che ha influito anche sulla formazione dell'Ulivo (si potrebbe dire che nell'Ulivo ci sono quelli che volevano l'abbattimento del muro che stavano di qua e di là del muro), ma dal punto di vista dello sviluppo economico la grande novità è il risveglio dell'Asia. In Russia sono cambiate formalmente tutte le leggi e non è successo niente, in Cina dal punto di vista formale non è stato toccato niente ed è cambiato tutto. Un processo che sta muovendo in termini di sviluppo qualcosa come tre miliardi di persone, con una capacità di urto e di cambiamento che produce problemi economici, politici e sociali enormi. Gli Stati Uniti sono stati i primi ad accorgersene. I livelli di distribuzione del reddito peggiorano paurosamente da più di una generazione perché c'è una parte della società che è messa in dura concorrenza con l'esterno, e un'altra parte che protegge se stessa senza tutelare il resto e non distribuisce questa sfida su tutto il paese ma solo su una parte. È evidente che in una situazione del genere i sentimenti di paura e di conservazione finiscono per prevalere. Movimenti come quelli di Reagan, sono un simbolo forte di queste trasformazioni. Quando mi riferisco alla centralità di questi temi anche per il nostro Paese faccio una scelta politica che è fortemente diversificata dalla cultura della destra. La mia scelta è che dobbiamo accettare questa sfida, che non dobbiamo chiuderci perché io credo nel mercato. Ma so anche che questo processo deve essere svolto dalla società intera. Non possiamo accontentarci della società dei due terzi o dei tre quinti, che c'è chi va avanti e chi resta indietro si deve arrangiare.

La grande sfida culturale alla società americana e europea non a caso è simboleggiata dai due poli. Quando dicono che i programmi sono uguali, certamente c'è in comune l'accettazione dell'economia di mercato, ma sotto ci sono due concezioni della società profondamente diverse. Sono stato tra i primi

ad analizzare il sistema delle piccole e medie imprese, ma quando incontro alcuni di questi imprenditori mi accusano di essere un traditore perché avrei dovuto secondo loro appoggiare un programma conservatore. Ma non tengono conto che è proprio il mondo delle piccole imprese, il mondo del lavoro dove tutti contribuiscono al progresso, a costituire il valore prezioso di una società che vuole affrontare la sfida con il nuovo mondo nel suo insieme e non solo salvando una parte. E l'imprenditorialità che si schiera da questa parte, è questo il cambiamento culturale che dobbiamo far capire perché altrimenti è chiaro che affiorano soltanto i problemi di un superficiale anticomunismo.

È un compito difficile che dobbiamo spiegare con chiarezza estrema. Il ruolo dell'Europa sarà radicalmente trasformato. Molto probabilmente i più giovani avranno a che fare con leadership asiatiche, cinesi molto forti. Ci saranno drammi, anche perché il modello asiatico sfida l'Occidente con forme di democrazia molto discutibili, c'è il caso di Singapore e c'è quello della Cina, e anche questo pone un ulteriore problema al nostro modello di sistema politico. C'è la sfida economica che porta in casa nostra spaccature e divisioni ma ci sono anche modelli di gestione dell'economia e della transizione che difficilmente possono essere considerate democratiche.

Questo è il cambiamento a cui dobbiamo fare riferimento. Ma non possiamo dimenticare che c'è un'altra parte del mondo che rimane dimenticata, emarginata, e che è vicina a noi geograficamente. In questo momento abbiamo la tragedia di avere vicino la parte del mondo che non si muove, l'Africa. A Est c'è la tensione scoppiata, a Sud la tensione potenziale. Anche per questa importanza strategica, l'Italia deve riprendere una democrazia forte, di lungo periodo, non può cingersi di fronte a questi problemi. E la risposta non può essere solo quella dello Stato che garantisce sicurezza o tenta di farlo, come è successo nel drammatico periodo di Reagan negli Stati Uniti o della Thatcher in Inghilterra, che hanno anche avuto importanti successi ma poi hanno spaccato la società e hanno lasciato problemi ancora più forti di quelli precedenti. La democrazia non può essere il tentativo di chiudersi e di crearsi sicurezza da parte di chi ci riesce, ma è la ricerca di una forte partecipazione di tutta la società.

L'Italia è stata urtata da questi problemi in un periodo successivo agli altri paesi europei e agli Stati Uniti. Se pensiamo al simbolo più forte di questi fenomeni, l'immigrazione, in Italia è arrivata quindici anni dopo il resto dell'Europa, fino ancora a poco tempo fa eravamo un paese di emigranti, non l'abbiamo certo nel nostro patrimonio culturale come gli Stati Uniti, la sfida è avvenuta in ritardo e in un paese che presenta elementi di divisione interna ancora molto forti. La divisione geografica ed economica che c'è in Italia non ha paragoni nel resto d'Europa: andiamo dalle regioni del nord-est, che presentano gli indici di disoccupazione più bassi del continente (il Trentino è una delle

regioni in assoluto con la minor percentuale di disoccupazione in Europa), alle regioni meridionali che raggiungono un tasso di disoccupazione giovanile del cinquanta per cento. Un problema enorme che obbliga ad avere una concezione dello Stato completamente diversa da quella precedente e ad affrontare il tema della disoccupazione in modo differenziato a seconda delle aree del Paese. Il federalismo è questo, non nasce da un gioco di parole: già da oltre un decennio avevo proposto la strada dell'autonomia e del federalismo, anche per l'organizzazione interna dei partiti, ritenendo che una maggiore selezione di classe dirigente a livello locale avrebbe potuto favorire il ricambio.

Dalla descrizione di queste difficoltà nasce lo schema di propaganda dell'Ulivo, che rovesciando ogni impostazione precedente, mette al centro in primo luogo le risorse umane. Non è un fatto demagogico. Anzi, quando ho iniziato a parlare di scuola gli esperti di comunicazione mi hanno subito avvertito che quando si tocca questo argomento in televisione cala l'audience. Ma il grande problema italiano è quello di rifare le risorse umane italiane. Il quadro attuale fa spavento, dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Solo il sei per cento della popolazione tra i 25 e i 64 anni ha un'istruzione di tipo universitario, contro il quindici in Francia, il sedici in Gran Bretagna, il ventidue in Giappone e in Germania, il trentasei negli Stati Uniti; solo il 72 per cento degli italiani ha completato la scuola dell'obbligo. C'è un deficit impressionante di capacità culturale nel Paese. Sulla scuola e sulla formazione va investito ogni sforzo, deve essere il primo compito della nostra attività politica.

A questi problemi non si può dare risposta con una democrazia frammentata o bloccata. Il secondo problema che abbiamo di fronte, accanto a quello delle risorse umane, è dunque il completamento delle riforme istituzionali. La coalizione dell'Ulivo ha raccolto una vasta gamma di strutture, persone, movimenti che condividono questi obiettivi e che non sono stati inventati da me. Io ho interpretato una convergenza culturale che su questi temi era già presente, diffusa nel Paese. Non ho costruito nulla, ho constatato che la maggior parte degli italiani è molto più avanti delle istituzioni che le rappresentavano, delle forze economiche che hanno la voce e dei mass-media che rendono ancora più forte questa voce e che capisce che c'è una larga convergenza di contenuti sui quali vale la pena mettersi insieme oltre gli interessi, le appartenenze, le storie dei singoli. Il faticoso processo di costruzione della coalizione è iniziato così.

C'è una storia dietro di noi che non si cancella in un attimo. Ma dobbiamo avere l'ambizione di costruire una coalizione come un fatto stabile. La coalizione non è un'alleanza. L'alleanza si può cambiare, una coalizione si costruisce per mescolare, riunire tradizioni diverse che condividono il grande obiettivo di creare un raggruppamento democratico nel Paese. È un lavoro lungo e faticoso. In questi giorni si è sottolineato l'aspetto di rissa, mentre c'è una rissosità artificiale costituita da un desiderio di visibilità, per cui le riunioni si

concludono con una stretta di mano e poi si esce fuori e si fanno dichiarazioni opposte; ma quando è iniziato il nostro lavoro il compito di riunire tutte le diverse anime della coalizione sembrava impossibile e ora è realistico. La coalizione è oggetto di due critiche che si elidono tra loro: da un lato c'è la rissosità dei cespugli, dall'altro mi rimproverano perché non ho ancora litigato col Pds. Come se il problema fosse il litigio o la mancanza di litigio e non la formazione di un programma comune e l'impasto dei nomi che dovranno rappresentare la coalizione.

Nella coalizione c'è una forte convergenza sull'adozione di modelli di tipo europeo, in cui si garantisce la governabilità per l'intera legislatura, si prevede un ruolo importante per il Parlamento, vi è un'indicazione del premier senza un presidenzialismo all'americana per cui nella nostra società mancano i contrappesi e che per ora rappresenterebbe per l'Italia un passo rischioso. Non ritengo affatto il presidenzialismo un sistema pericoloso per la democrazia, ma la governabilità può essere cercata nei modelli dell'Europa continentale, in primo luogo la Germania, che hanno dato prova di corrispondere alle nostre necessità in modo molto più serio e aperto. Mi rendo conto che la parola presidenzialismo nel dibattito politico italiano è molto più sexy, dà un'idea di personalizzazione della politica molto forte. Ma questo è tornare ai criteri per cui una coalizione si misura sul litigio.

Il terzo tema fondamentale è quello degli squilibri della popolazione. Stiamo attenti che il problema delle famiglie monoreddito è molto serio, ma non è l'unico tema di aumento della disparità tra ricchi e poveri nel paese. È molto più importante l'analisi che ha fatto Ermanno Gorrieri degli otto milioni di famiglie che hanno il reddito mensile al di sotto dei due milioni di lire, e dei due milioni che hanno un reddito di 750 mila lire al mese. La politica della famiglia, degli assegni familiari deve partire da qui.

Il quarto punto è il Mezzogiorno. Ciò che più mi preoccupa è il senso di rassegnazione. Il Sud, si dice, può scoppiare da un momento all'altro; ma il vero rischio è che il Mezzogiorno si afflosci, resti così come è nel suo triste equilibrio - altissima disoccupazione, trasferimento di risorse dal centro, lavori precari, forte immigrazione dai paesi africani - ma che pure è un equilibrio. Il problema va posto in modo forte, come la Germania ha fatto con l'Est dopo la riunificazione: una politica che non sia tentata dal lungo periodo, che sfondi con il massimo della scienza, della tecnologia, dell'organizzazione, che riesca ad emozionare e suscitare entusiasmi. Un'operazione del genere non si può fare con gente venuta da fuori, che non vede l'ora di andare via, ma con un forte risveglio dell'imprenditorialità locale e dell'autonomia della pubblica amministrazione del Mezzogiorno. La grande scoperta piacevole, tra tante cose angoscianti, è la nuova classe dei sindaci: personaggi nuovi, forti, coraggiosi, che hanno sfidato la criminalità e l'inerzia. Dobbiamo dare speranza, aiuto, ma è il

Mezzogiorno che deve aiutarsi, che deve farcela da solo. Gli stranieri ci dicono: non investono più neanche gli imprenditori del Nord nel Sud, perchè dovremmo farlo noi stranieri? Noi possiamo aiutare il Sud a liberare le proprie forze, ma non possiamo sostituirci.

Tutte queste sfide non possono essere neppure lontanamente immaginate al di fuori dell'Europa. Finalmente in Europa si è riaperto il dibattito e la preoccupazione sul proprio futuro. C'è il timore che l'Europa diventi tedesca, un timore condiviso per fortuna anche dai tedeschi, c'è fretta di avere altri protagonisti stabili. Ma è difficile immaginare una politica estera italiana staccata dagli altri. Anche sulla cooperazione possiamo riprendere i rapporti bilaterali, ma solo con precise garanzie che evitino disastri del passato. L'Italia deve esserci con le sue proposte, con le sue idee, deve essere presente in tutti gli organismi internazionali. Anche sui Balcani ho sempre sostenuto che non potevamo avere una politica estera staccata dall'Europa. L'assenza dell'Italia dalla politica europea è stata tragica, perchè l'Europa politica senza l'Italia non si fa. Questa è un'altra grande differenza con il Polo di destra. La politica di Martino è stata disastrosa, massimalista, velleitaria. In questo periodo in Europa noi non esistiamo e invece esiste in Europa una grande domanda di Italia. Anche in questo dobbiamo riportare la normalità.

Questo è lo schema del nostro programma, e vorrei ancora soffermarmi sul fisco, sull'ambiente, sulla giustizia, sulle donne, sul servizio civile obbligatorio, sui mass-media. La questione dei media - su cui non è mai stata fatta una legislazione seria - è la questione del pluralismo. Non possiamo ragionare solo su Rai e Fininvest ma rifare le regole per le "autostrade elettroniche", ampliare il campo delle scelte. Anche su questo punto non possiamo permetterci differenze di trattamento tra Nord e Sud. I protagonisti, telefono, computer, televisione, devono essere divisi o uniti? Ma l'importante è evitare concentrazioni nella cablatrice, nella carta stampata e nella tv.

Tutto ciò deve essere incarnato da uomini e candidature che siano espressione della coalizione. Non ho mai creduto di attribuire ai comitati una funzione di primi della classe: ma il dibattito anche sulle candidature dovrà essere sopra il tavolo e non sotto. Tutto questo lavoro deve avere il suo sbocco elettorale, il suo momento di chiarezza innanzitutto sull'impossibilità della creazione di un Centro autonomo e fine a se stesso. Nella democrazia dell'alternanza il Centro è presente in entrambi gli schieramenti, come punto di riferimento, ma il centro che si muove autonomamente verso destra o sinistra per mantenere il suo potere, come è stato il modello italiano, non ha più nessuna possibilità di esistere. Anche per questo dovrebbero essere terminate la questione comunista, la questione fascista, e anche la questione cattolica. La strategia di Berlusconi di tenere sempre acceso l'anticomunismo è la più giusta dal suo punto di vista, perchè è l'unica che gli permette di impedire la formazione del Paese che noi

vogliamo, l'impasto di culture che sta avvenendo nell'Ulivo.

Noi non dobbiamo rendere visibile il Centro litigando tra noi, ma con un programma e con uomini che rappresentino tutti. La coalizione dell'Ulivo è lo strumento per portare la democrazia italiana ad essere normale. Se ci riusciremo, dipenderà da tanti fattori, da tanti elementi. Ma è chiaro che non si può arrivare alla democrazia normale senza questo chiaro scontro elettorale. La democrazia non si esaurisce al momento elettorale, si fonda su associazioni come la vostra, che si pone obiettivi particolari, che ricuciono le ferite, sulla fiducia reciproca dei cittadini che si mettono insieme, e che della democrazia sono base, fondamento, radice.

Qui è in gioco la costruzione di un quadro di riferimento nuovo, il resto conta poco. Le scorciatoie ottengono solo di rallentare il nostro obiettivo che è quello del titolo della conversazione di oggi, la speranza di una democrazia veramente normale. ■